Respinte tutte le richieste avanzate dai difensori dei frati-banditi di Mazzarino

Valida l'istruttoria: la Corte indagherà sulla morte dell'ortolano del convento

Inutile l'intervento in extremis del prof. Carnelutti-Piangono fra' Vittorio e fra' Venanzio - L'interrogatorio di uno degli imputati laici: non ricorda o nega tutto, ma al suo avvocato precisa anche i minuti

MESSINA — Fra' Carmelo, fra' Agrippino e fra' Venanzio ricevono gli affettuosi e deferenti saluti dei difensori, prima dell'inizio dell'udienza di ieri: i monaci appaiono tranquillissimi, spesso sorridono sereni, come se si trovassero sul pulpito e non alla sbarra
(Foto Pais-Sartarelli)

(Dal nostro inviato speciale)

MESSINA, 13. — Tutte le istanze avanzate ieri dalla difesa dei frati-banditi di Mazzarino — e soprattutto quella tendente a ottenere l'annullamento della sentenza di rinvio a giudizio per provocare la immediata scarcerazione dei monaci — sono state respinte stamane dalla Corte d'Assise.

Con la stessa ordinanza, che è stata emessa dopo circa due ore di camera di consiglio, i giudici hanno accolto la richiesta dell'avvocato Sorgi, patrono di parte civile della vedova Cannata, tendente ad accertare le precise modalità e, eventualmente, la causale della misteriosa morte del guardiano del convento, l'ortolano Lo Bartolo, nel quale i frati sotto accusa pretenderebbero di far identificare l'effettivo capo della banda, colui il quale, minacciandoli di morte, li avrebbe costretti ad assumere l'ingrato compito di intermediario fra i ricattatori e le vittime delle estorsioni.

La Corte, quindi, interrogherà, quali testimoni, il direttore del carcere di Caltanissetta, due agenti carcerari e tre medici: tutti coloro, insomma, che parteciparono in qualche modo alla scoperta della tragica morte dell'ortolano e ai rilevamenti sul cadavere dell'uomo che, poco prima di uccidersi, era andato al cinema nel carcere e si era preparato il letto per la notte.

Si tratta di decisioni che, come è facile comprendere, rivestono una notevole importanza. La Corte, infatti, ha sbarazzato il campo dei reiterati e cavillosi incidenti della difesa, non soltanto avviando nel suo corso normale il processo (a conclusione della lunga udienza, infatti, è iniziato, senza colpi di scena, l'interrogatorio del primo degli imputati laici, Giuseppe Salemi, che nega su tutta la linea), ma disponendo inoltre quello che può definirsi un supplemento di indagine per la vicenda più misteriosa della causa: questo suicidio che sembra fatto apposta per rendere un favore tanto grande, e forse anche inaspettato, ai frati, da suscitare quanto meno parecchie giustificate perplessità.

Grande favore

Veniamo alla cronaca della seconda udienza. L'aula è già piena di avvocati, giornalisti e fotografi quando, alle ore 9,40, fanno il loro ingresso gli imputati. Sono nella stessa «formazione» di ieri: da un lato, i tre laici in stato di detenzione (Nicoletti, Girolamo Azzolina e Salemi), dall'altro i quattro monaci: Agrippino, Venanzio, il decano Carmelo (oggi con lo zucchetto sulla chierica) e Vittorio. Confuso fra il pubblico, c'è il quarto imputato laico, Filippo Azzolina, che è a piede libero perchè deve rispondere soltanto di detenzione abusiva di un fucile. I gregari, rispetto a ieri, sono in *desabille*, senza cravatta e un po' spettinati.

I frati continuano a mantenere il loro contegno distaccato, a sorridere lievemente, a salutare con discrezione, a sopportare pazientemente — e anzi con una punta di ostentazione — il non placato assalto dei fotografi e degli operatori cinematografici. Per ogni imputato nella gabbia, c'è un carabiniere di guardia. Dopo pochi minuti giunge il presidente della Corte, Toraldo, con i giudici a latere e i giudici popolari.

Ha inizio l'udienza. Carnelutti chiede più spazio per gli avvocati: questa volta, a differenza di ieri, non è il sole a disturbarlo, ma gli inviati speciali che — a sentir lui — sarebbero troppi.

Poi, comincia a parlare il deputato de Dante, della difesa dei monaci, ripetendo le stesse argomentazioni, già svolte ieri da Alessi, per sostenere che gli imputati, quando non erano ancora formalmente tali ma già a loro carico veniva effettuata l'indagine di polizia giudiziaria, non sarebbero stati sufficientemente tutelati nel loro interessi. Il presidente Toraldo, con molta cortesia e altrettanta fermezza, lo invita più volte a non compiere digressioni e a concludere rapidamente.

E' ora la volta del vecchio Carnelutti, capo del collegio di difesa, che vuol «svolgarizzare» il processo per rendere chiari i suoi concetti giuridici ai giudici popolari, ai quali soprattutto, e ostinatamente, si rivolgerà durante il lungo intervento. Anche lui lamenta la pretesa violazione dei diritti degli imputati) di costituirsi parte civile soltanto contro di loro, in pieno accordo col collegio di difesa.

Il prof. Carnelutti comincia quindi a perorare la causa di fra' Vittorio, quel monaco con la cui «Olivetti» la perizia stabilì essere state scritte almeno due delle lettere di estorsione. La perizia non ha fondamento — dice il difensore — e meno che mai i saggi dattilografici richiesti al frate: sul piano giuridico, l'inquirente e il requirente avrebbero commesso una serie di smaccate violazioni del codice di rito.

Il morso alla mano

Padre Vittorio, ora che si parla di lui, è ancora più nervoso. Si morde la manchedestra, poi la sinistra, piega la testa, diventa rosso infine («*I poveri irati*» — stigmatizzando Carnelutti con voce tremebonda — *sono stati esposti alla gogna e al vituperio...*»), piange sommessamente. Anche Venanzio, coperti gli occhi da spesse lenti nere, si asciuga furtivamente qualche lacrima.

Ma quella di Carnelutti è una battaglia perduta: perduta per la seconda volta, dato che gli stessi incidenti la difesa aveva inutilmente sollevato già in sede istruttoria.

Sono le 11 e 15 quando la Corte si ritira per la camera di consiglio: ne uscirà soltanto dopo un'ora e 55 minuti esatti. In aula, la legione dei difensori si è nel frattempo notevolmente assottigliata: Carnelutti, stanco, è tornato in albergo insieme con l'avvocato Toffanin, mentre Alessi se ne è andato a mangiare nel convento (dei cappuccini) di Santa Maria degli Angeli, dove viene ospitato francescanamente.

Il giudice a latere, dottor Gullotti, legge l'ordinanza: «*Ritenuto che non sussiste nullità della sentenza di rinvio a giudizio, la quale ha fondamento e giustificazione nel complesso degli elementi processuali acquisiti di cui la perizia sui dattiloscritti fa parte, non costituisce tuttavia elemento unico e determinante del rinvio a giudizio...; ritenuto che le lamentate attività degli organi istruttori sono estranee ai termini di nullità della sentenza...; rigetta le istanze della difesa dei religiosi Agrippino, Venanzio, Carmelo e Vittorio; accoglie l'istanza di Filippo Nicoletti limitatamente alla richiesta di informazioni per i familiari dello imputato* (la difesa vuol sostenere che il Nicoletti è pazzo e che solo per questo ha accusato i suoi compari - n.d.r.); *accoglie l'istanza della parte civile Cannada e dispone quindi la citazione dei testi indicati al fine di accertare le circostanze relative al decesso del Lo Bartolo Carmelo*».

Tutti gli incidenti sono così risolti: il processo vero e proprio può finalmente cominciare. E dato che ancora non è troppo tardi, il presidente, comm. Toraldo, dispone che si proceda all'interrogatorio del primo tra gli imputati laici: Giuseppe Salemi.

Salemi, che ha 41 anni e, quindi, il più anziano dei gregari, viene liberato dalle manette e condotto sul pretorio. Il presidente gli contesta le accuse per le quali è stato rinviato a giudizio: correità nell'assassinio del cabaret Cannada, tentato omicidio della guardia municipale Stuppia, tentato omicidio di Girolamo Azzolina, estorsioni, rapine a mano armata, abigeati, ecc.

IMPUTATO — *Non è vero niente; io non so niente... io sono un lavoratore e basta...*

PRESIDENTE — Ma siete stato accusato dai vostri compari, da Nicoletti per la aggressione alla guardia Stuppia, da Girolamo Azzolina per l'omicidio Cannada!

IMPUTATO — *Io a Nicoletti nemmeno lo conosco; e anzi ho chiesto inutilmente un confronto con lui per dimostrare la mia innocenza.*

PRESIDENTE (interrompendolo) — Ma sapete bene che il confronto non si è potuto fare perchè Nicoletti improvvisamente si è poi rimangiato tutte le accuse.

Il dottor Toraldo chiede ancora all'imputato se conosce almeno l'Azzolina e cosa sa rispondere alle precise accuse che questi ha lanciato.

IMPUTATO — *Si macchiarono tutti e due l'anima: l'Azzolina e Nicoletti. Io non so nulla: l'Azzolina lo conoscerò soltanto di vista, il Nicoletti neppure*».

Due anime macchiate

PRESIDENTE — E il Lo Bartolo, il giardiniere del convento, lo conoscevate?

IMPUTATO — *E che saccio cu è?... Mai visto. Non sapevo nemmeno che esistesse. Passavo qualche volta vicino al convento, ma non mi sono mai fermato a parlare con l'ortolano, come invece mi accusano di aver fatto più volte per concordare le operazioni della banda.*

Il Salemi — che ammetterà, nel corso dell'interrogatorio, di essere benestante, di possedere case, vacche e terre, solo perchè, in questo modo, ha buon gioco per tentare di dimostrare di non avere avuto alcun interesse a uccidere e rapinare per far soldi — deve poi spiegare come mai il Nicoletti lo riconobbe immediatamente in un confronto all'americana disposto dalla polizia giudiziaria di Caltanissetta.

IMPUTATO — *Prima del riconoscimento formale, fu dato modo al Nicoletti di guardarmi: i carabinieri lo accompagnarono infatti davanti alla mia cella.*

Ormai è chiaro che da Giuseppe Salemi non si caverà neppure la più piccola ammissione. Altre domande su questioni secondarie, altre risposte negative o troppo evasive. L'imputato sa rispondere a tono soltanto quando è il suo difensore a chiedergli qualche cosa: allora è capace di precisare persino l'ora in cui, nel '58, andò a votare e quanti giorni, poco dopo, rimase ricoverato in ospedale per un incidente.

Così l'interrogatorio termina: e il processo viene rinviato a domani mattina.

GIORGIO FRASCA POLARA

MESSINA — Padre Agrippino occhieggia compiaciuto verso il fotografo, aggirando con lo sguardo un carabiniere della scorta
(Foto Pais-Sartarelli)

Si cercano in Assise le «femmine» dei frati

Boccaccio in convento (con ricatti e lupara)

I picciotti tacciono e i monaci recitano la parte Turbato frate Agrippino quando la Corte ha deciso di indagare sul suicidio del Lo Bartolo

(Dal nostro inviato speciale)

MESSINA, 13. — *Prima che entrasse la Corte, stamattina, l'attenzione dei giornalisti e degli avvocati era attratta soprattutto dalla folla di spettatori che si accalcava in fondo all'aula, dietro le transenne e, di volta in volta, c'era chi indicava questa o quella donna, credendo di poter individuare in lei una delle tante «femmine» che si dice frequentassero con molta assiduità il convento.*

Semplici supposizioni o, addirittura, insinuazioni maligne? Può darsi. Su queste storie di donne (oltre a quella documentata nelle carte processuali di padre Benigno e la signorina Pasqua), neanche i carabinieri e la magistratura sono riusciti a fare molta luce. A dire il vero, però, nessuno nega la circostanza. Neppure gli agguerriti avvocati che difendono i frati, i quali in proposito si sono limitati a deplorare che la stampa abbia fatto un certo clamore sul lato, diciamo così, boccaccesco della vicenda conventuale di Mazzarino. Quasi che episodi del genere, e anche di più gravi, non fossero stampati a tutte lettere nella storia dei nostri monasteri e conventi. Basta ricordare certe lettere di Santa Caterina da Siena, la vita di Santa Giacinta Marescotti (seicentesca antenata di Dado Ruspoli) o, per restare nei limiti della attualità, rileggere quella storia della Monaca di Monza che, scritta dal Mazzucchelli col beneplacito del cardinale Montini, tanto gran successo di vendita sta avendo in Italia.

Non si capisce quindi perchè ci sia ancora oggi chi finge di mostrarsi incredulo circa l'attività mafiosa dei frati, o quantomeno, sulla loro funzione di coscienti intermediari. L'ambiente è questo. Questa, ancora oggi è la Sicilia. E un convento siciliano dei nostri giorni non può davvero essere presentato come una ben difesa torre eburnea.

Questi quattro frati di Mazzarino, sui quali vengono appuntati gli occhi di tutta Italia, anche se restono il saio e hanno il mento ornato da ascetiche barbe, sono uomini come tutti noi. E siciliani per giunta: voglio dire, persone che possono non solo diventare vittime di comuni tentazioni, ma anche protagonisti di vicende delle quali «uomini di panza» ordiscono complesse e misteriose trame. Non bisogna dimenticare che, a non molta distanza da Mazzarino, viveva don Calo Vizzini e vive tuttora il cav. Genco Russo, tanto per fare dei nomi della mafia ormai diventati famosi in Italia e nel mondo. E' proprio incredibile, dunque, che i quattro monaci entrassero nel «giro»? Di tutto ciò si può meravigliare solo chi, ai tempi di Messina, di Marzano, di Verdiani, del colonnello Luca, si scandalizzava quando noi comunisti sostenevamo che tra polizia, carabinieri, mafia e banditi era in atto uno stretto legame.

La storia dei colti travicelli intimoriti dall'analfabeta Lo Bartolo non ci convince. Così come, ai tempi di Giuliano, non ci convinceva la storia di prefetti, questori, generali e brigadieri che, per catturare un bandito, dovevano scendere a patti con lui, incitarlo a sparare a Portella della Ginestra e promettergli l'impunità e l'espatrio.

Purtroppo, la storia si ripete. Anche in questa aula di Messina, come in quella di Viterbo, in una gabbia ci sono gli imputati importanti, vale a dire i frati, e in un'altra gabbia i cosiddetti scassapagliari o picciotti. E, esattamente come a Viterbo, anche qui a Messina (e lo si rogato Salemi, uno dei laici) i picciotti — sicuri, forse, che il loro silenzio gli assicurerà, se non l'assoluzione, almeno qualche attenuante di notevole peso — hanno mostrato di non sapere niente: assolutamente niente.

Sono ingenui e sprovveduti, ragazzi in buona fede e fiduciosi nelle promesse fatte loro da personaggi importanti. Sono però essi che, qualora si decidessero a parlare, farebbero conoscere tutta la verità su questa complessa vicenda di mafia e di conventi.

Al contrario, i frati recitano benissimo la loro parte. Stamattina, mentre parlava Carnelutti — e diceva presso a poco le stesse cose che disse al processo Fenaroli — ostentavano molta commozione e padre Vittorio aveva perfino il volto rigato da qualche lacrima. Padre Agrippino, quello che certa stampa e i difensori tentano di far passare come un minorato psichico, un debole neuropatico, osservava, invece, con molto distacco, si potrebbe dire con ironia, tutta la scena, assolutamente padrone di se stesso: se non avesse avuto il saio e tanto di barba, lo avremmo scambiato per uno di quei testimoni che al processo Giuliano, arrivarono in aula e, interrogati dal presidente, sostennero, con una ammirevole faccia di bronzo, che loro di Giuliano, di Pisciotta e di tutti gli altri non sapevano niente e non sapevano neppure che, qui in Sicilia, agisce da decenni, quella organizzazione clandestina che si chiama mafia.

Le stesse affermazioni sentiremo fare per bocca dei frati? Stamattina, però, quando il Presidente ha annunziato che dalla Corte veniva accolta la richiesta della parte civile per indagare sullo strano suicidio dell'ortolano Lo Bartolo, frate Agrippino ha mostrato, sia pure per qualche attimo, il suo turbamento.

MAZZARINO — Diffidente, la vedova del Lo Bartolo fissa dallo spiraglio dell'uscio il giornalista che vuole intervistarla: la Corte ha deciso ieri di condurre un'inchiesta sulla strana morte dell'ortolano del convento
(Foto Pais-Sartarelli)

Ce lo avevano chiuso per gioco

Bimbo muore nel frigorifero

Scoperto dopo molte ore — La sciagura è avvenuta nel Trentino

TRENTO, 13. — Un gioco fra coetanei è finito ieri in una terribile sciagura: un bimbo di otto anni è morto asfissiato in un vecchio frigorifero nel quale si era nascosto giocando a rimpiattino con i compagni. L'agghiacciante fatto è avvenuto a Mori, un piccolo paese del Trentino.

Ieri, il piccolo Maurizio, come ogni pomeriggio, assieme ad un gruppo di coetanei, si era recato in un piccolo parco alla periferia di Mori, per giocare a rimpiattino. Maurizio è stato visto per l'ultima volta verso le 18,30. I suoi compagni hanno continuato a giocare rumorosamente fino alle 19 e sono poi tornati a casa. Solo allora i familiari del bambino si sono accorti della sua assenza ed hanno cominciato le ricerche, sempre più affannose man mano che il tempo passava.

Il frigorifero dove Maurizio Rizzi si era nascosto è stato aperto dopo la mezzanotte dal cappellano del paese, don Ettore Micheli, che fin dal primo momento si era unito ai familiari nelle ricerche. Il piccolo era tutto raggomitolato su se stesso: la morte lo ha colto lentamente. La ghiacciaia, di marca comune, da 160 litri, era ormai in disuso, ed era stata posta in uno scantinato aperto. Fino a qualche mese prima era stata utilizzata in un piccolo bar vicino, di proprietà del signor Remo Boschetti.

Maurizio Rizzi, in cerca di un nascondiglio sicuro, deve essersi infilato nello scantinato, e dopo aver aperto la porta del frigorifero, vi è entrato tirando a sè la portiera, la cui serratura, scattando, lo ha imprigionato. Secondo il medico condotto, il bambino è morto verso le 19,40. L'aria contenuta nella piccola cella non poteva consentire più di venti minuti di respirazione.

Secondo una voce raccolta, ma che non ha trovato conferma, al fatto non sarebbe estranea una ragazzina che, avendo visto il bimbo nascondersi nel frigorifero, avrebbe chiuso all'esterno la porta per fargli uno scherzo, senza sospettare le sue tragiche conseguenze. Sono in corso accertamenti da parte del Procuratore della Repubblica di Rovereto, il quale ha fatto chiamare tutti i bambini che parteciparono ieri pomeriggio al gioco assieme a Maurizio Rizzi. Nulla si sa ancora sulle dichiarazioni rese dai ragazzi.

Ritrovato il disperso del treno

BOLOGNA, 13. — L'operaio Domenico Arciprete di Guardiagrele, in provincia di Chieti, che era stato dato ieri per disperso nel disastro ferroviario di Castelbolognese, è vivo ed ha ripreso regolarmente il proprio lavoro in Svizzera.

L'Arciprete, che nella sciagura ferroviaria era rimasto illeso, aveva proseguito da Bologna per la Svizzera, a bordo di un altro treno, senza dare notizie ai suoi familiari. Soltanto oggi l'Arciprete si è fatto vivo dalla Svizzera, provvedendo a tranquillizzare i suoi cari.

La notizia del giorno

Facciamo la calzetta

«*Hai a fare la calzetta!*». E' la frase che tutte le donne, un giorno o l'altro, si sentono dire quando, per qualche ragione, invadono il campo dell'altro sesso: anche se è brutta, indisponente e — oltre tutto — ormai inadeguata alla catena di grandi fabbriche di calze in serie, dove vengono impiegati fior fiori di giovani con barba e baffi regolamentari.

Ma «*andare a fare la calzetta*», a Genova, in questi giorni, vuol dire una cosa tutta particolare, da quando la polizia dei costumi ha scoperto una «magliericasquillo». Per cui, se andate a dire a una ragazza o donna genovese la fatidica frase, c'è caso di beccarsi un ceffone da salparo da Quarto e arrivare a Marsala nel giro di due secondi.

Eh, sì! Dopo che tutte le manicure, le massaggiatrici, le estetiste e le chiromanti sono state setacciate e sorvegliate, esaminate e controesaminate, al punto tale che oramai i massaggi, quelli veri, sono di solito praticati sotto l'occhio vigile di baffuti carabinieri, una gentildonna trentasettenne, Agnese Cavallo, cui evidentemente era stata spesso ripetuta la frase ricordata, ha detto fra sè e sè: «*Perchè non fingersi maglieriste? Così, se ci domanderanno qualcosa, risponderemo, con un sorriso: "Signori tutori dell'ordine, stiamo facendo il mestiere più femminile del mondo, quello raccomandatoci da generazioni e generazioni di benpensanti: facciamo la calzetta*"». E ha assoldato quattro o cinque ragazze, tanto per cominciare, ha comprato le macchine, la lana, i ferri e ha messo su un bel laboratorio.

Ma gli agenti si sono accorti che un maglione oggi, un paio di calzini domani, una canottiera lunedì, erano sempre pantaloni che entravano nell'appartamento di piazza S. Giorgio: e di confezioni non ne usciva nemmeno l'ombra. Per cui, siccome due più due fa quattro, hanno lasciato per un giorno in pace le varie e onestissime parrucchiere della zona e sono andati anche loro, opportunamente vestiti, a contrattare qualche indumento.

Ora, la signora Agnese Cavallo sferruzza allegramente in una cella.

Distrutti quadri di Guttuso, Mucchi e Sassu

Una galleria d'arte bruciata a Milano

Le fiamme provocate dal cambiamento della tensione dell'energia elettrica - Danni per oltre 120 milioni

MILANO, 13. — In mezz'ora il fuoco ha distrutto questa mattina la Libreria e galleria d'arte «La Colonna» e gravemente danneggiato la sottostante casa della cultura, nella centralissima via Borgogna 3. I danni superano largamente i cento milioni. Sono andati distrutti migliaia di libri e numerosi dipinti e disegni, acquarelli e litografie di Guttuso, Sassu, Treccani, Mucchi e di altri pittori. L'incendio è esploso stamattina poco dopo le 8,30. Il direttore della galleria, Luigi Gruppi ed il fattorino Mario Somenza avevano da pochi minuti aperto il locale, che ospita al piano terreno la libreria e nel piano superiore la galleria d'arte. In quei giorni esponevano alcuni pittori del gruppo «Corrente» e i due carabinieri erano stati posti a sorveglianza delle opere esposte, una trentina, sono state distrutte dalle fiamme.

Improvvisamente dalle attigue scale della casa della cultura, che ha i suoi saloni ed uffici nel piano sotterraneo, si è levata una grossa nuvola di fumo. Un attimo dopo il Gruppi ed il Somenza hanno visto le prime fiamme. Qualche secchio d'acqua gettato sul rogo mentre venivano chiamati i vigili del fuoco, non arrestava l'incendio che in pochi minuti si estendeva dalle scale della casa della cultura alla Libreria.

All'arrivo dei pompieri, pochi momenti dopo la chiamata d'allarme, la Libreria e la galleria erano già completamente avvolte dal fuoco. Scaffali, banchi, libri, quadri erano in fiamme. I vigili non potevano far altro che cercare di impedire alle fiamme di estendersi nel sotterraneo e nei piani superiori del palazzo dove hanno sede un magazzino di articoli sportivi e numerosi uffici commerciali. Dopo mezz'ora il fuoco era domato.

L'incendio è stato provocato da un corto circuito o da un surriscaldamento verificatosi nell'impianto elettrico della casa della cultura sottoposto ad uno sforzo maggiore per il cambiamento della tensione da 120 a 220 volts. Già ieri sera verso le 23, mentre si svolgeva una conferenza ed erano presenti circa 150 persone, nella casa della cultura era improvvisamente mancata la corrente elettrica. La serata era continuata al lume di candela, finchè la squadra del pronto intervento della Edison chiamata sul posto non riparava il guasto. Durante l'interruzione della luce un forte odore di bruciato era stato avvertito dai presenti.

Il tecnico della società erogatrice dell'energia elettrica non dava però peso alla circostanza e dopo avere rimesso in funzione l'impianto si allontanava con la squadra degli operai. Evidentemente, in qualche posto, nei pressi delle scale, i fili stavano bruciando. Nel corso della notte il fuoco deve aver raggiunto i rivestimenti di legno delle pareti, covando finchè alle 8,30 esplodeva.

Come si è detto i danni sono ingentissimi: solo nella galleria d'arte un primo calcolo approssimativo e prudenziale li fa ascendere a non meno di cento milioni. Anche la casa della cultura ha riportato dan-

E' accaduto in Italia

In prigione per le medicine

La Procura di Palermo ha spiccato cinque mandati di cattura contro una banda di ladri e spacciatori di medicinali. Tre degli arrestati si procuravano la merce rubandola nelle farmacie: gli altri due pensavano a smerciarla.

Multata una pianista

La signora Anna Maria Cardinali è stata multata di 20.000 lire dal pretore di Ancona perchè... suonava il pianoforte. Era stata denunciata da un coinquilino, che si lamentava

Su tutta l'Italia, cielo parzialmente nuvoloso con piogge isolate. Temperatura senza notevoli variazioni. Venti deboli o moderati. Mari generalmente poco mossi.

dolla della Grotta», nei pressi di Marsala, mentre era diretto a mungere le sue capre. L'assassino si era appostato nei pressi di una chiesa assieme ad alcuni complici. Non si conoscono i motivi del delitto nè i suoi autori.

Il disastro ferroviario

E' stata dimessa dall'ospedale di Imola la piccola Lina Caffarelli, di sette mesi, rimasta ferita nel disastro ferroviario di Castelbolognese. E' tornata con una zia a Roccamorice di Chieti. Sua madre è morta nell'incidente e suo padre è ancora ricoverato as-

Accoltella la moglie

Angelo Travaglini, di 40 anni, ha accoltellato nella sua casa di Casalbordino (Chieti), la moglie, Giuseppina, che riteneva infedele. La donna è in gravi condizioni per ferite al torace e in altre parti del corpo. L'uomo si è costituito.

Vaticano e filatelia

Per la gioia dei filatelici (un po' meno per le loro tasche), il Vaticano ha emesso una nuova serie di posta aerea. Valore: lire 1000 e lire 500. Formato: verticale (3×4 centimetri). Colori: bruno il pri-